

Sabato 27 settembre 1997

8 l'Unità

LA POLITICA

Sondaggio: bene Prodi Crescono Ulivo e Rc

Cresce il gradimento nei confronti del governo di Romano Prodi, aumentano le preferenze per la coalizione dell'Ulivo e Rifondazione Comunista e calano invece quelle per il Polo e la Lega di Umberto Bossi. E quanto emerge da un sondaggio condotto dalla "Directa" attraverso milleducento interviste telefoniche effettuate questa settimana, fra il 21 e il 23 settembre. Dopo i primi sei mesi di "luna di miele", l'indice di gradimento per il governo era sempre stato poco al di sopra del 30 per cento. «Oggi - spiegano i dirigenti della Directa - con specifico riferimento alla politica economica, il gradimento raggiunge il 45,6 per cento». Ai cittadini intervistati è stata posta questa domanda: «Come giudica il governo di Romano Prodi per come ha affrontato i problemi economici del nostro Paese: molto, abbastanza, poco o per niente soddisfatto?». Questo il dettaglio delle risposte: il 5,9% giudica il governo Prodi «molto positivamente», il 39,7% «abbastanza positivamente» per un totale, appunto, del 45,6 per cento. Il 31,9% «poco positivamente», il 19% «per niente positivamente» e il 3,5% non ha espresso alcuna opinione. Per quanto riguarda le preferenze politiche, l'alleanza dell'Ulivo sorpassa il Polo di Berlusconi rispetto alle elezioni del '96 e viene scelto dal 40,2% degli intervistati (alle politiche aveva avuto il 34,7%). Il centro destra si attesta invece al 37,5% contro il 44% delle elezioni. Rifondazione Comunista viene preferita dal 15,2% contro l'8,6% delle politiche, mentre la Lega di Umberto Bossi scende dal 10,1% al 7,1%. Il sondaggio ha, infine, chiesto un parere ai milleducento intervistati sul sistema elettorale. Il 59,2% ha dichiarato di preferire il sistema in vigore mentre il 31,5% sceglie il proporzionale. Non ha espresso alcuna opinione il 9,3 per cento.

Duro scontro con i militanti del Carroccio. Contuso l'on. Calderoli, della Lega. La polizia: non l'abbiamo toccato

Brescia, gazzarra leghista anti Scalfaro

Ma la piazza scaccia le camicie verdi

La folla reagisce al grido «Secessione» scandendo «Viva l'Italia»

DALL'INVIATO

BRESCIA. È finita in una gazzarra, più o meno come a Verona. Con i leghisti a fischiare il presidente Scalfaro e a gridare «Padania libera», i tricoloristi a cercare di cacciarli dalla piazza al grido di «Buffoni, fascisti», spintoni, gomitate, lancio di uova marce, e un deputato della Lega, l'on. Roberto Calderoli che si accascia all'improvviso in mezzo alla calca e poi viene portato in ospedale. «L'ha pestato la polizia» accuseranno i leghisti. «Nessuno l'ha sfiorato con un dito» è la versione delle forze dell'ordine. Il questore di Brescia, Gennaro Arena, ce l'aveva messa tutta a tentare di contenere la tensione entro limiti accettabili. E c'era riuscito, fino quasi alle otto della sera. Piazza del Duomo praticamente blindata fin dalle prime ore del pomeriggio. Manifestanti leghisti - una cinquantina - costretti da ingenti cordoni di polizia a starsene rintanati davanti alla sede della Lega nord per tutta la durata della cerimonia officiata da monsignor Sodano, la commemorazione del centenario della nascita di Paolo VI, il papa bresciano, alla quale presenziava il capo dello Stato. Ma poco prima delle otto, all'uscita di Scalfaro dalla Cattedrale, ecco l'imprevisto. Mentre il presidente saluta la piccola folla (compresi coloro che lo contestano coi fazzoletti verdi) assiepati dietro le transenne, sul sagrato, quasi sulla sua testa sventola un galeotto sole delle Alpi. L'on. Caparini - quello che d'estate ospita Bossi nel castello di Ponte di Legno - e altri due parlamentari issano il vessillo secessionista alle spalle di colui che considerano un capo di stato estero. Un gruppo di agenti si scaraventa sui tre deputati nordisti mentre il presidente della Repubblica viene quasi spinto sull'auto dagli uomini della scorta.

Dalla parte opposta della piazza, dove da un'ora si fronteggiano fans ulivisti del tricolore e leghisti nasce una rissa: spintoni da tutte le parti, forse vola anche qualche cazzotto, ma nel parapiglia non si capisce più niente. L'on. Calderoli, più volte contestato dalla tifoseria antileghista, si accascia improvvisamente di fianco ad altri due parlamentari, Mario Borghese e il senatore Dolazza. Più tardi in ospedale si saprà che è stato colto da un improvviso calo di pressione. Ma Martinazzoli sostiene di averlo visto masticare il suo chewing-gum mentre era già a terra, «svenuto».

La polizia sgombera la piazza senza tanti complimenti, ma senza ricorrere a una vera e propria carica e costringe i pochi leghisti presenti a raggiungere i loro compagni. E il pensiero corre inevitabilmente a Mestre, dove martedì è atteso Scalfaro. E dove il presidente della regione Galan ha ribadito il suo invito: «Meglio che non venga».

È finita così una giornata carica di tensione. Scalfaro era arrivato a Brescia intorno alle 17. La manifestazione, dedicata a Papa Montini, era ini-

ziata al Centro Paolo VI dove Scalfaro, accolto dal sindaco Mino Martinazzoli. Il presidente pronuncia poche parole. Nessuna replica diretta a Bossi che la sera prima da Biella aveva definito l'Italia un grande Stato pontificio. Ma a un riferimento sia pure indiretto all'unità nazionale Scalfaro non rinuncia. «Sono qui - dice - come capo dello Stato per rendere omaggio a un grande pontefice e un grande italiano».

Fin qui tutto bene. Oddio, a sentire i leghisti mica tanto. «Voi da qui non vi muovete» gli aveva detto il questore dando l'ordine di chiuderli davanti alla loro sede. Ma una ventina, più o meno alla spicciolata, piazza del Duomo l'ha raggiunta ugualmente. E appena compare l'auto di Scalfaro ecco partire fischi e slogan per la «Padania» libera. A destra e sinistra dei leghisti parte la contro-contestazione di altre decine di persone. «Fascisti, buffoni» gridano da una parte. «Italia, vaffanculo» è la risposta. Poi si scopre che tra chi dà del fascista ai leghisti non ci sono solo fans di Rifondazione comunista, visto che compare anche il vessillo della Fiamma tricolore: misteri dell'Italia confusa di oggi. Il capo dello Stato saluta tutti ed entra nella Cattedrale. E comincia la manfrina dei deputati del Carroccio. Calderoli, Borghese, Tabladini, Caparini, Dolazza e altri improvvisano esternazioni con i cronisti in piazza, mentre la gente da dietro le transenne li apostrofa: «Andate a Roma a lavorare, che vi hanno eletti per questo». «Siete quattro gatti e non pagate nemmeno le tasse». «Padania taragna» grida un signore avvolto nel tricolore alludendo alla polenta delle valli bergamasche. Calderoli, che cammina avanti e indietro dondolandosi racconta che voleva venire col gonnellino sfocato, ma poi ha pensato che di fronte al lutto per il terremoto non gli sembrava il caso. «Me lo metterò stasera a Cantù, alla festa della Lega».

Borghese, che esibisce sotto la giacca una vistosa maglietta verde, invece se la ride per una battuta un po' pesante di Tabladini su Paolo VI. «Sapete perché si chiamava così? Perché aveva un sesto delle azioni del Banco San Paolo? Scherzo, comunque era una brava persona». C'è anche il momento esilarante. È quando il questore, sapendo che Scalfaro sta per uscire dalla chiesa, invita Borghese a indietreggiare dietro le transenne. «Lei sta violando i diritti di un parlamentare - protesta - io sono piemontese come Scalfaro, adesso telefono a Violante». Il dottor Arena, col sigaro fra le labbra, non fa una piega. «Telefoni a chi vuole, ma adesso si allontanano». «No, io non avanzo né indietreggio di un millimetro» ribatte Borghese distribuendo colpi di pancia agli agenti. Poi chiama la protezione civile padana per sapere se è già partito per l'Umbria il soccorso verde. E quando esce Scalfaro è di nuovo gazzarra.

Roberto Carollo



Un gruppo di leghisti contesta il presidente Scalfaro in visita a Brescia

Il segretario del Ccd sbatte la porta alla federazione di centro

Casini: «La forza propulsiva di Berlusconi si è esaurita»

Si contrastato alla proposta di Forza Italia solo da Buttiglione, ma anche nel Cdu nervosismo e polemiche. Il leader della vela: «La Dc è morta i democristiani no».

ROMA. «L'importanza di Berlusconi si va esaurendo», parola di Pierferdinando Casini che aggiunge: «L'effetto Berlusconi, malgrado la squadra fosse la stessa, si è esaurito. Non possiamo far finte di non aver capito che cosa è successo». Più chiaro di così il no del Ccd all'offerta di far nascere una federazione di centro sotto l'ala di Forza Italia, non poteva essere. Così è rimasto solo Buttiglione con i suoi del Cdu, a rispondere all'appello di Berlusconi per una federazione liberaldemocratica. Il sì al Cavaliere arrivava ieri dal consiglio nazionale del Cdu, tra l'altro percorso da momenti di irritazione e di contestazione quando Roberto Formigoni, presidente del partito, ha letto una lettera di Claudio Scajola, responsabile organizzativo di Forza Italia, che annunciava liste comuni per le prossime amministrative. Per dire del clima in cui vede la luce la federazione liberaldemocratica. Formigoni legge Scajola e dalla sala gridano: «Tanto a quel che dice non ci crediamo!». Afferra il microfono il vicesegretario, Nuccio Cusumano, che attacca Formigoni: «Contesto la decisione di da-

re lettura di un comunicato di un altro partito durante i nostri lavori. Questa è interferenza indebita».

Perché, palesemente, i «piccoli» di Buttiglione temono di venire semplicemente assorbiti da Fi. E così il segretario-filosofo si affretta a chiedere un «direttorio» comune, e avverte: «Nessuno può contestare a Berlusconi un ruolo di leadership, ma questa leadership si deve articolare, deve chiamare altri ad una corresponsabilità vera». E nella federazione, Buttiglione invoca anche l'arrivo di Cossiga, «con il ruolo di prestigio che gli compete» - e peccato che soltanto l'altro giorno l'ex capo dello Stato abbia chiesto a Berlusconi di sciogliere definitivamente il suo partito. L'obiettivo, comunque, spiega il capo dei deputati del Cdu, Angelo Sanza, è «che si formi un bipolarismo capace di superare le anomalie che hanno caratterizzato le coalizioni elettorali, disomogenee ed instabili, dal '94 ad oggi». Ma c'è anche chi spiega la mossa come una reazione nei confronti del Ccd, «non hanno mostrato nessun rispetto verso di noi, e allora noi rispondiamo accelerando il proces-

so della federazione liberaldemocratica». E Berlusconi? Ringrazia «con profonda soddisfazione» e prende nota dell'adesione «particolarmente significativa» perché «porta nella nascente federazione la cultura e la grande tradizione politica dei cattolici italiani, già presente e vitale in Forza Italia».

Chi invece sbarra la strada sono i cugini-coltelli della Vela. Ieri il partito di Casini e Mastella ha diffuso il documento approvato la sera prima dalla direzione, nel quale, ovviamente, si negano «salti di maggioranza», ma si mettono nero su bianco «forti critiche al Polo»: «Siamo convinti che il nostro immobilismo, la nostra pigrizia, la nostra illusione di conservarci come siamo rischiano di costituire una vera e propria rendita politica per l'Ulivo». Ma, come il Cdu, anche quelli del Ccd invocano l'arrivo di Cossiga e sposano la sua tesi di un centro sul «modello giscardiano». E poi arrivano le dichiarazioni di Casini che sbotta: «La Dc è morta ma i democratici cristiani non lo sono ed hanno voglia di tornare protagonisti».

Il caso Anche nel Ccd e in An cresce il malumore per le scelte «romane» anti-Bossi

E i «polisti» del Nord vogliono allearsi con la Lega

La «ribellione» preoccupa Mastella e D'Onofrio: «Fra un po' si rischia di passare dal bipolarismo politico a quello geografico...».

ROMA. Ieri l'onorevole Gianni Pilo ha detto all'Unità: «Berlusconi è convinto che la Lega è l'assicurazione sulla vita della democrazia italiana». E ha proseguito auspicando alleanze con il carroccio a Vicenza e Venezia. Insomma il sondaggista del cavaliere fa da apristrada alla nuova strategia di Forza Italia che, consapevole della stabilità del governo (se Bertinotti non decide nel frattempo di aprire la crisi), deve attrezzarsi per un nuovo tipo di opposizione e ha quindi deciso di sfondare al nord, di recuperare un rapporto con la Lega. Per questo da via del Plebiscito non è arrivata nessuna censura al presidente della Regione Veneto, Galan, che aveva detto a Scalfaro di non andare nella sua regione. Una scelta che ha isolato Forza Italia rispetto agli alleati, che hanno preso le distanze da Galan. Francesco D'Onofrio, capogruppo al Senato del Ccd, è il più severo: Galan, dice, «si è comportato come un capo di stato straniero. È una cosa gravissima. Il silenzio di Forza Italia è la

spia di una spaccatura profonda che Berlusconi aveva sanato nel '94, ma che ora sta riemergendo vistosamente. Cioè Forza Italia è sostanzialmente un partito del nord, An, Ccd e Cdu del centro-sud». Ma attenzione, insiste D'Onofrio, tutto il Polo del nord, o meglio, del Veneto, è più vicino alle posizioni di Berlusconi che dei rispettivi segretari. Per esempio il 12 settembre il Ccd di Civitella ha organizzato un convegno dal titolo emblematico: «Veneto autonomo o nuovo Stato?». Cioè ormai il centrodestra è già molto oltre al dibattito che si consuma a Roma. Per dirla con Clemente Mastella: «I prossimi tempi saranno sconvolgenti, dal bipolarismo politico si passerà al bipolarismo geografico».

Di fatto Mauro Fabris, deputato veneto del Ccd, conferma quanto ha spiegato D'Onofrio: «Io ho censurato Galan sulla vicenda di Scalfaro perché dà fiato ai comportamenti più estremistici presenti nella Lega. Aggiungo però che bisogna favorire i rapporti con gli elementi più dialo-

ganti. Invece il mio partito da Roma mi stoppa. Per esempio sulla crisi di Vicenza io insisto che era necessario prendere tempo per non andare alle elezioni a novembre, perché a ridosso delle manifestazioni leghiste di settembre sarebbe stato più difficile fare accordi con il carroccio. Ma An e Fi in odio all'Ulivo hanno abbracciato le posizioni più estreme. Il punto è uno solo: se andare all'incontro con la Lega senza paletti, come fa Forza Italia e anche An o andarci lavorando per favorire certi processi più moderati. A Roma non capiscono queste cose né i partiti né i sindacati. Insisto: per fermare la voglia di secessione bisogna cambiare mentalità».

Su questo concorda anche D'Onofrio, allarmato dal trionfalismo romano per quello che viene considerato il flop di Bossi sul Po, a metà settembre. «Si giudica con il metro della romana piazza con San Giovanni, pensando che Bossi sia in grado di portare un milione di persone in strada. Ci si dimentica di considera-

Flick: «Galan? Dichiarazioni sconcertanti»

«Sono sconcertato». Il ministro Flick commenta così le dichiarazioni del presidente della regione Veneto, Galan, sulla visita del Capo dello Stato. «È una cosa nuova e inusitata. E credo che la risposta sia la presenza a fianco di Scalfaro dei presidenti della Camera e del Senato». «Il diritto di libera circolazione nelle regioni non è mai stato negato a nessuno. Nel caso poi del Capo dello Stato è un dovere costituzionale. Lui solo è arbitro per decidere come esercitarlo».

re che la Lega mobilita soprattutto la gente dei centri minori che come luogo di manifestazione hanno al più le cosiddette «gabine». Insomma la logica del territorio è determinante per l'elettorato leghista». Detto ciò D'Onofrio però insiste nel dire che non si fanno alleanze con i secessionisti. E Adolfo Urso, An, si spinge ad affermare che «è preferibile perdere piuttosto che rinunciare a quello che è il principio fondante di An, l'unità nazionale». Alberto Giongetti, deputato venticinno di An, precisa: «Noi diciamo alla secessione, ma voglio ricordare che la Lega veneta è diversa dalla Lega. Galan, che è l'esponente di Forza Italia più aperturista verso la Lega, ha sbagliato su Scalfaro, ma per il resto lo capisco: a Vicenza bisognava concedere la piazza al carroccio come è stato fatto per An. Certamente andava presidiato il luogo dove parlava il capo dello Stato perché l'iniziativa andava difesa in sé. Ma voglio sottolineare che i rapporti con la Lega vanno mantenuti e dobbiamo la-

vorare guardando alla nostra realtà. Per esempio noi in consiglio regionale abbiamo approvato un progetto per un referendum consultivo sulla riforma federale dello Stato, su cui è disponibile anche Fini. L'autonomia decisionale del nord è fondamentale per la sopravvivenza dei partiti, tanto è vero che il povero Pasetto, deceduto tre mesi fa, aveva preparato un progetto per trasformare An in partito federale».

Alla luce di queste affermazioni è più chiaro ciò che sta avvenendo a Roma: il cambio di linea che Forza Italia ha adottato in bicamerale, in aula; gli irrigidimenti del Ccd, che prende sempre più le distanze dal cavaliere (a differenza del Cdu non ha aderito alla federazione proposta da Berlusconi); i distinguo di Fini. Insomma la partita è tutta aperta, ma si restringono sempre di più i margini di una possibile ricucitura tra il centrodestra del nord e quello del sud.

Rosanna Lampugnani

Bicamerale Via libera al referendum propositivo

La commissione Bicamerale, assente Massimo D'Alema, impegnato in un'iniziativa con Umberto Eco programmata da tempo, non ha ieri affrontato i nodi del numero dei deputati, del ruolo e della struttura del Senato, e del federalismo fiscale che erano stati accantonati il giorno prima. Se ne riparerà martedì, quando si affronterà anche la questione dei decreti, che ieri non ha trovato soluzione, per i contrasti tra maggioranza e Polo. L'Ulivo proponeva di ampliare le possibilità di ricorso ai decreti da parte del governo, mentre il Polo era per ridurre drasticamente la facoltà del governo ad emanare decreti-legge. La discussione si è accesa attorno al quesito se all'esecutivo deve essere preclusa (come prevede il testo Dentamaro) la possibilità di emanare decreti su materie che, secondo la futura Costituzione, saranno esaminate da entrambi i rami del Parlamento. Giovanni Pellegrino (Sd) ha fatto rilevare che, in questo modo, essendoci tra queste materie anche norme penali, al governo sarebbe impedito di emanare provvedimenti urgenti per la lotta alla criminalità. Disco verde definitivo, invece, per le norme sul referendum popolare propositivo che rappresentano una novità assoluta per il nostro Paese. La norma non va intesa però come possibilità, in assoluto, di avanzare la richiesta di un referendum propositivo, il nuovo istituto è, infatti, subordinato all'eventuale inerzia del Parlamento nei confronti di disegno di legge di iniziativa popolare. Il referendum propositivo potrebbe essere richiesto, infatti, se, a due anni dalla presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare sottoscritto da almeno ottocento mila elettori, non fosse ancora intervenuta l'approvazione in almeno una delle due Camere. Prima di arrivare al voto finale, numerosi sono stati gli interventi, anche critici. Il pericolo più acuto paventato da qualche commissario è quello di un possibile collegamento tra un grande numero di proposte di iniziativa parlamentare e referendum propositivi che combinati insieme soffocherebbero la normale attività legislativa del Parlamento. Novità ci sono anche per il referendum abrogativo. Portato il tetto delle firme necessarie a 800 mila (oppure cinque regioni), si sono corrette diverse altre parti del testo che eliminano diversi vincoli per l'ammissibilità. Se passerà la proposta, contro la quale hanno votato popolari e Rifondazione, potranno essere dichiarati ammissibili anche i referendum in cui si chiede di abrogare solo alcune frasi o parole di una legge, anche nel caso in cui la parte restante risultasse di impossibile applicazione. Il caso più tipico è quello che riguarda la proposta (prevista in uno dei referendum pannelliani) di abrogazione della quota proporzionale nella legge elettorale.

Nedo Canetti